

Claudio Magris  
Cimiteri di polene<sup>1</sup>

Le polene salvate hanno la loro nicchia un po' dovunque; sono sparse nei musei del mare o in altri luoghi, ma hanno anche i loro raduni, i loro cimiteri o paradisi che le raccolgono in massa. Disposizione e atmosfera variano, e fortemente, da luogo a luogo. La sala del museo di Altona è una grande adunata funebre; entrando si scendono oscuri gradini a destra e si arriva in una cripta sotterranea. Le polene si sporgono dalle pareti cui sono appese, incombono sul visitatore come uccelli rapaci e gettano grandi ombre sul muro. Sulla schiera di figure troneggia, più in alto, un guerriero dalla barba nera, il sovrano della schiera infera. Ad Altona ci sono due fra le più belle polene in senso assoluto: la dea Cibele e la ragazza con la rosa, forse immagine di una regina inglese, con un abito biedermeier e uno sguardo spento e insieme ardente in alto; un sorriso di ineffabile intensità, che proviene dall'ombra, come quello, più in là, di Thalia, che a primo acchito sembra grazioso ed è elusivo, trasforma l'abito stile impero in tunica di angelo del buio. E poi gentildonne dalla veste candida e dagli occhi sfingici, unicorni bianchi e cavalli neri d'Averno, angeli di presepe e frivole donne, tritoni e ufficiali, indigene incantevoli e indiani impassibili, una donna nuda sotto il cappello a larghe tese.

Le ombre sulle pareti evocano una cerimonia funebre, il rogo di un capo; ci si trova in una riunione notturna di demoni, creature della notte che sembrano uscire dalle profondità della terra piuttosto che dal mare. Giorgio Manganelli, scendendo in questa cripta, parlava dell'inconsumabile mare. Queste figure pur vigorose sono state consumate dal mare, divinità scacciate non dall'Olimpo ma dall'oceano. Ogni ripostiglio di vecchie figure è un luogo dell'esilio, un ospizio di antichi dèi acciaccati, che possono solo proiettare un'ombra e storcere il viso alla luce che li colpisce.

Le polene allineate nella stiva del *Cutty Sark*, a Greenwich, sono invece un vario e colorito equipaggio, pronto a correre i mari su uno dei più belli e veloci di quei clipper che, scivolando fulminei sugli oceani tra una bordata di vento e la cresta di un maroso, erano la bandiera d'Inghilterra sul globo. Se l'era fatto costruire il vecchio John Willis detto White Hat e noto nella City

---

<sup>1</sup> Questo testo rientra nel progetto di un più ampio lavoro, ancora in fase iniziale.

per la sua fluente barba bianca che aveva sventolato sul ponte delle sue barche prima che gli anni lo convincessero a gettare l'ancora, e noto grazie a suo padre, John Willis Senior conosciuto come Old Stormy e immortalato nello *shanty* Stormalong, "I wish I was Old Stormy's son – To my way, we'll storm along... | And give my sailors lots of rum, | – Ay, ay, ay Mister Stormalong". Si vuol essere il figlio di Old Stormy anche quando, come John Willis, si ha già la barba bianca, si gode della considerazione della City e si viene ritratti su una solenne poltrona accanto a ricchi divani e a scaffali di libri pesantemente rilegati; si è e si rimane sempre anzitutto un figlio. È dai padri che vengono la gloria, la fama e il rispetto.

Comunque White Hat si era fatto costruire il *Cutty Sark* nel 1869 per gareggiare con un altro clipper leggendario, il *Thermopylae*, che attraversava come un albatros l'oceano da Londra a Melbourne o i mari della Cina per caricare tè. Il *Cutty Sark* compì prodigi di leggerezza, velocità ed eleganza su tutti i mari, da Newcastle a Sydney alle Scilly, specie sotto il comando del capitano Woodget, confortato fra i refoli e gli spruzzi dai piatti del cuoco cinese Tony Robson. La pittura – i quadri di John Allcot, di F. Tudgay o di David Cobb, vele al vento e verdi acque schiumose – ha immortalato la sua leggenda.

L'apertura del canale di Suez e i piroscafi a vapore diedero un brutto colpo al traffico di velieri; il *Cutty Sark* fu venduto ai portoghesi (e ribattezzato *Ferreira* e poi *Maria di Amparo*, ma chiamato dai marinai lusitani, con affettuosa fedeltà alla sua origine, *El Pequina Camisola*). Poi, ritornato al nome antico, venne restituito all'Inghilterra dal Capitano Dowman finché, dopo alterne vicende, approdò a Greenwich, vicino al meridiano che divide Oriente e Occidente, quale museo. Molti anni dopo, Sir Francis Chichester ripeté, nella sua circumnavigazione del globo, le rotte dei suoi viaggi, delle sue epiche gare, come quella col *Thermopylae* del 1872, persa solo causa la rottura del timone durante una tempesta nell'Oceano Indiano.

Le polene allineate alle pareti della sua stiva, donate da John Sidney Cumbers noto lungo il Tamigi come Cap'n Long John Silver, si addicono a questo arioso ardimento, proteso con leggerezza sui mari remoti. Le figure sono varie come si conviene a un equipaggio, concentrato della molteplicità e della bizzarra del mondo. Personaggi reali come Florence Nightingale, Lord Beaconsfield, Omar Pascià, Abramo Lincoln, il generale Gordon, Cleopatra dalla veste ondeggiate, William Wilberforce, grasso e risoluto, con i suoi basettoni sulla mascella quadrata e la mano nella tasca dell'abito nero col panciotto giallo – il brigantino che lo portava in prua naufragò nel 1842 a Lee, probabilmente perché ingannato dalla lanterna che, sulla spiaggia, la gente legava alla

coda di un asino per far sbattere la nave sugli scogli e poterla depredate, costume che le cronache riportano anche a proposito degli isolani delle Scilly e di altre coste perigliose. Ci sono anche le figure mitiche o letterarie, Salomé, Zenobia, Lalla Rooke, l'indiano Hiawatha dalla pelle di bronzo, la polena dalla larga gonna che in prua al *Diana* cercò le tracce di John Franklin sparito nell'artico alla ricerca del passaggio a Nord-Ovest, una Britannia, un Sir Lancelot dall'espressione ottusa.

Su tutte domina la bianca polena legata al nome della nave, la strega Nannie (cantata da Robert Burns nella ballata *Tom O'Shanter*), sorpresa da Tom mentre danza, bellissima, con addosso solo una corta camicia, al chiaro di luna al suono di corni e cornamuse suonate dal diavolo, che insegue Tom e strappa la coda alla sua cavalla Maggie mentre sta oltrepassando il ponte sul fiume Doon, limite oltre il quale la strega non può andare. Nella polena riemerge la strega, il demonico, ma queste polene del *Cutty Sark*, come altre affiancate vicino in attesa d'essere restaurate – teste, busti, braccia poggiate per terra – non suggeriscono la solita donna demonica, quanto piuttosto la picaresca corallità d'una ciurma, un serraglio di umanità avvezza ad affrontare insieme le fatiche del navigare.

Ancora piùagliarda doveva essere – prima di passare al museo del mare di Göteborg – la raccolta che L.E. Andersen aveva sistemato alle pareti della stanza da pranzo del suo Skagen Hotel, nell'omonima città danese; al pari di trofei di caccia, corna di cervi e uccelli impagliati, le figure, come mostrano le fotografie, erano una scenografia delle robuste e sanguigne gioie della tavola, una gioviale compagnia ai bevitori, ricordo di avventure e tempeste che rendeva più gustoso il caldo e il vino.

La collezione Mursia, nel palazzo Morandi Bolognini Attendolo di via Sant'Andrea a Milano, ha una pacata distinzione aristocratica o altoborghese, in conformità a uno spirito lombardo che, nella sua realizzazione di alte e concrete mete, ha presto abolito, cancellando ogni fastoso otium feudale, la separazione fra le due sfere. Le sette polene – nelle stanze che accolgono stampe e volumi dedicati al mare, modellini di navi e arnesi di bordo, denti di capodoglio incisi dai marinai – sono approdate in questi spazi tranquilli grazie alla passione di Ugo Mursia, editore e traduttore di Conrad e innamorato del mare e di tutto ciò che ha a che vedere con esso.

L'atmosfera di queste sale è poco marina, assomiglia più alla nobiltà di via Sant'Andrea e Piazza Meda che a lidi remoti. Le polene accolgono affabilmente, fanno gli onori di casa; atmosfera signorile, alta socievolezza, non solitudine oceanica né promiscuità ribalda di ciurma.

Ce n'è una tuttavia che porta in questa atmosfera civile un'inquietudine,

un soffio alieno e remoto: una donna vestita d'azzurro, che risale al primo ottocento, emersa dai fondali della Sardegna, che alza il braccio e lo sguardo offrendo una rosa scarlatta: le labbra accennano appena ad un sorriso enigmatico, gli occhi intensi ed elusivi creano una tensione, la mano con la rosa suggerisce un rito propiziatorio o un'offerta funebre, una seduzione profonda nel viso bellissimo. La figura è luminosa, ma si sente che proviene dall'ombra, da qualche oscura profondità, e reca un po' d'ombra nella chiarezza di questi ambienti. All'ingresso del Museo, c'è una frase di Conrad, incisa su una targa nella versione di Ugo Mursia: "La nave dormiva. Il mare immortale si stendeva lontano, immenso e caliginoso, come l'immagine della vita, con la superficie scintillante e le profondità senza luce".

A Ensenada de Baragán, fra Buenos Aires e La Plata, c'era, negli anni '40 e '50, un cimitero di barche con le loro polene. "Me llego cada tarde para que el recuerdo | ponga las cosas en su lugar", dicono due versi di Juan Octávio Prenz, che le ha cantate. Il luogo di quelle polene, ormai da molti anni, è il suo ricordo e uno smilzo volume di poesie, *Mascarón de proa*, nato da quel ricordo. Tempo e maltempo, aria e acqua, le hanno corrose e dissolte, restituite al limbo originario. Il poeta slavo-italo-argentino ricorda la *Nelly* e la *Rosa Inés* all'ancora e lentamente avviate a marcire, i volti superbi o umiliati delle polene, regali in quell'abbandono incurante di ogni futuro, il loro sguardo proteso lontano o rivolto in basso a scandagliare il profondo, la carcassa fradicia, bellezza inutile ed eterna nella sua indifferenza. Pochi anni dopo Juan Octávio Prenz, originario dell'Istria croata dell'interno e di madrelingua croata ma poeta in spagnolo e intellettuale italiano, torna in Europa e la peripezia di un insegnante di lingue lo sbarca infine a Trieste, dove si ferma forse perché la città gli ricorda Ensenada e quel cimitero di barche.

I poeti latino-americani hanno un debole per le polene. Pablo Neruda ne era un appassionato raccoglitore ed ora esse si trovano a Isla Negra, accanto alla collezione di conchiglie, rare e preziose edizioni di libri, navi in bottiglia. L'Oceano Pacifico, davanti alla casa, è immenso, frenato da alcune rocce sulla riva sotto un cielo basso. Su questa spiaggia Neruda, fanatico collezionista, raccoglieva e conservava i relitti dei naufragi, gli oggetti portati dalle onde. Il collezionismo è amore della morte, desiderio di possedere l'infinito, diceva Broch, e di irrigidirlo nel possesso; ma può essere anche tenerezza per la vita, salvataggio delle cose dalla distruzione e dall'oblio. Quando Neruda scoprì Isla Negra e se ne innamorò, essa era un luogo selvaggio e solitario, spiagge, rocce e l'immenso mareggiare e rumoreggiare dell'oceano; oggi, come descrive César Antonio Molina, la fama del poeta ha favorito lo sfruttamento immobiliare e turistico, chalets, ristoranti, cafeterias, video che mostrano Neruda e

sulle rocce graffiti dei suoi versi o parole che lo celebrano; c'è pure una sua statua che guarda il mare, così amato e contemplato da lui per tanti anni.

*Confesso che ho vissuto*, dice il titolo, alquanto pomposo, delle memorie di Neruda, Premio Nobel e ambasciatore di Allende. C'è un'ostentazione reboante e muscolosa in questa proclamazione di essersi trovato, malgrado tutto, nel cuore della calda vita, della sua passione e dei suoi errori, dei suoi peccati sempre comunque magnanimi e che fanno onore al peccatore. J'ai vécu, ha detto anche Gide. Troppo facile, indorare la pillola. I poeti che hanno vissuto e amato più a fondo la vita sono quelli che hanno capito, senza edulcorarla, la tremenda minaccia che nel nostro secolo la insidia alle radici, le sottrae linfa e calore, la prosciuga e inaridisce, rendendo così problematica – e dunque falsa, se celebrata come facilmente accessibile – quella pienezza di passioni, di peccati, di energia. Anche l'identificazione del poeta col proprio popolo, vissuta da Neruda con generosità in un momento particolarmente duro del suo paese, è ardua, difficile; è fonte di scompensi, difformità, disguidi e omissioni reciproche, più che di un facile entusiastico abbraccio. Pretendere di vivere, ha detto Ibsen, è da megalomani. Quanto più vera la vita che Svevo o Kafka sapevano così precaria, così impotente, eppure tenera e amabile, difendendola con mille trucchi, proteggendo la sua esile fiammella dal vento che la spegne.

Un po' di montaliana vita al cinque per cento non avrebbe fatto male a Neruda, vate troppo maschio e gagliardo, penitente che confessa solo peccati lusinghieri, eccessi di vitalità, e non le squallide aridità che striminziscono il cuore. Ma il mare guardato con amore sincero aveva insegnato autentica poesia al vate cileno; gli aveva insegnato a restare un ragazzo e a non smettere mai di giocare. Le sue polene erano i suoi giocattoli, con tutta la serietà e la passione che ispira il gioco. Maria Celeste, che piaceva tanto a Salvador Allende, è bruna a causa degli anni, piccola ed elegante nelle sue vesti Secondo Impero; La Guillermina, scrive César Antonio Molina, è una vergine che si appresta al martirio offrendo un seno casto e nudo, Micaela è una signora come si deve. Un'altra, che Neruda aveva collocato nel giardino, dinanzi al mare, era divenuta un oggetto di culto per alcune donne di Isla Negra, che venivano ogni sera, entrando abusivamente, a venerarla come una Madonna. Ma sono tutte assiegate in una folla di oggetti accatastati per la gloria del poeta come una corte, una festa popolare.

Tresco, nelle Scilly – e il museo che il suo fondatore Augustus Smith volle chiamare *Valhalla* – è l'aldilà delle polene, un paradiso esperio raggiunto oltre le acque della sera. La barca che approda a Tresco attraversa un breve tratto di mare, ma il passeggero che pone il piede sull'isola ha l'impressione di avere compiuto un viaggio molto più lungo. Ha lasciato dietro di sé, un paio d'ore

prima – o venti minuti, se sceglie l'elicottero – la punta occidentale della Gran Bretagna, in Cornovaglia, e si trova in mezzo a una vegetazione tropicale, agavi e palme, eucalipti australiani, iris e gigli azzurro-viola del Sud Africa, orchidee, ciuffi di mesembryanthemum porporino, l'echium scarlatto che si in alza come una spavalda insegna erotica.

Non è strano che Augustus Smith, Lord Proprietor delle Scilly nel 1834 e costruttore di scuole e fari nonché dell'Abbazia di Tresco con i suoi giardini, vi abbia collocato anche questo Eliso celta di polene. Tresco è una delle trecento e più isole che formano l'arcipelago delle Scilly, 26 miglia nell'Atlantico a ovest di Land's End dove finisce la Cornovaglia; è una delle sei isole abitate, la principale delle quali è St. Mary's, dove arrivano le navi e i traghetti dalla Gran Bretagna. Sul versante esposto all'oceano aperto le coste sono aspre e brulle, squassate da tempeste e uragani che hanno provocato, dal diciottesimo secolo a oggi, più di trecento naufragi, non malvisti, nonostante le perdite di tante vite umane, dagli isolani; si dice che essi pregassero il Signore non proprio di far naufragare le navi, ma che, se era Sua volontà che qualche nave naufragasse, lo facesse almeno sulle Scilly, affinché essi potessero impadronirsi del carico.

Guide e storie delle isole smentiscono categoricamente che gli abitanti le-gassero di notte una lampada alla coda di un asino o di una mucca per trarre in inganno le navi e attirarle sugli scogli. Secondo una etimologia non scredi-tata, l'irlandese San Warna potrebbe derivare da Santa Juana, nave spagnola fracassatasi sugli scogli e dunque benedetta e provvidenziale per gli isolani. Storie antiche parlano di pirati e contrabbandieri, come il reverendo John Troutbeck, autore di un dotto volume sulle Scilly del 1794 e dedito al con-trabbando con tanto zelo da dover lasciare l'isola; un mondo che vive nelle canzoni del poeta delle isole, Robert Maybee, vissuto fra il 1810 e il 1891, analfabeta e narratore orale di antiche usanze, guerre e bufere, autore di ballate pervase da epica confidenza col mare, la morte e il Padreterno.

Dall'oceano e dalle tempeste arrivavano, sulle spiagge loro esposte, i nau-fragi e le polene, come quella del *Primos*, sfracellatosi sui Seven Stones nel 1871, che salvò il marinaio Vincenzo De Felice afferratosi ad essa. Sul lato interno, che guarda verso St. Mary's e dove si trova il giardino delle polene, il mare è terso e trasparente, fondali di turchese e macchie di cobalto. La corren-te del Golfo e il genio di Augustus Smith – e del suo nipote e successore Thomas Algernon Smith Dorrien – hanno creato un paradiso di piante e fiori, un'isola di Alcina, un giardino di Armida. L'incanto è fermo, perfetto; asciutta e tersa chiarezza, trionfo della vitalità in tutte le sue forme e i suoi colori, varietà di piante e di uccelli, gabbiani e aironi, cormorani e piovanelle, chiurli e stor-

mi. Mentre si mangia qualcosa su un tavolo sotto gli alberi, molti di questi uccelli, come nelle fiabe, vengono a mangiare in mano e dal piatto; i passerii, più confidenti e rapaci di tutti, strappano il boccone dalle dita e dal becco degli altri.

A Tresco è ancora visibile il luogo della vecchia prioria dei benedettini, che nel dodicesimo secolo avevano portato sull'isola i primi bulbi di fiori esotici, ma il paradiso arcano delle Scilly si perde in un tempo e in un non-tempo più remoti. Le Scilly erano le Cassiteridi dei fenici, ricche di stagno e gelosamente tenute nascoste alle rotte di altri navigatori; erano soprattutto, secondo la tradizione leggendaria, le isole Fortunate, una delle possibili sedi dei Campi Elisi, delle Esperidi, di quelle isole beate ricche di fiori e di messi, in cui regnava un'estate perpetua e in cui gli eroi, attraversata l'acqua, trovavano il paese dell'eterna giovinezza, dell'immortalità.

Le isole fortunate sono anche il paese dei morti, di un sole che non tramonta mai ma che splende su un'altra vita, immobile e perfetta e perciò straniera a quella condotta dagli uomini. Le Scilly, come la Cornovaglia, sono connesse alla leggenda celtica di Lyonesse – o, in cornish, Lethowsow – il paese sommerso dalle acque e sparito, e alla leggenda di Artù, il re scomparso di cui tanti luoghi rivendicano la tomba, anche se si dice che non è mai morto. Il fatato mondo arturiano è tutto una magia acquatica e malinconica, crepuscolare e lunare. I Celti collocavano i loro paradisi in un aldilà sotto le onde o in isole dei beati e dei morti in acque occidentali.

È in questo giardino edenico delle Scilly, cimitero e paradiso, che stanno le polene, Esperidi e sirene, ferme in un aldilà incantato, fra cipressi e acacie, peonie e glioli viola. Nell'edificio originario in cui erano state inizialmente sistemate, il soffitto era ondulato e le pareti decorate con conchiglie, per suggerire al visitatore di trovarsi sott'acqua, in un'incantata fissità subacquea. Le polene sono lisce, perfette, sembrano sottratte – perfino i lineamenti scavati e consunti del tronco di Rosa Tacchini – all'usura e alla corruzione dell'esistenza. Quasi ognuna racconta di naufragi e tempeste: quella bianca e dorata del *River Lune*, che pare offrirsi estatica a un amplesso, è finita sui Brother Rocks, quella pienotta del *Primos* sui Seven Stones, la splendida ed enigmatica Kore che stava in prua della *Falkland* è andata a sbattere, in una notte di tempesta e di nebbia, contro Bishop Rock, quella della *Mary Hay* ha urtato due volte contro Steeple Rock; la malinconica e bizantina donna con la corona a torre, che stava sul tagliamare del genovese *Bernardo*, è andata a finire contro l'isola di Annett.

Ma non c'è dramma, avventura, tensione nei loro visi dolci e immoti. La polena della *Jane Owen* è ben levigata, il viso composto incorniciato dai lisci

capelli neri e la rosa scarlatta che le chiude il perfetto abito azzurro sul seno; quella della *Mary Hay*, regale nella sua veste bianca, è una donna inalterabile; quella puritana stringe le labbra sottili in un sorriso composto, quella del *Bernardo* alza gli occhi azzurri, fermi e malinconici, come un cavaliere che riceve l'investitura. Pathos, sofferenza, pericolo, avventura sono rimasti indietro, nel tumultuoso tempo della vita. Felicità e malinconia marina, neghittoso oblio dei lotofagi che Tennyson, poeta della morte di Artù affascinato da queste isole, scorgeva nel mare. I poeti delle Scilly, come Mary Wilson, cantano il blu e il viola del mare, ma l'amore per il mare, diceva Thomas Mann, è anche amore per la morte. Forse è questo il segreto che ha scoperto la bellissima polena del *Falkland*, col suo sorriso di Kore che torna dall'Ade.